

Giovanni D'Ippolito
Franca Poli

NE CIVES
AD ARMA
RUANT



ZONA

Giovanni D'Ippolito
Franca Poli

NE CIVES
AD ARMA RUANT

ZONA

© 2009 Editrice ZONA

È VIETATA

**qualunque riproduzione
di qualunque parte di questo estratto
senza autorizzazione dell'editore**

Ne cives ad arma ruant

di Giovanni D'Ippolito e Franca Poli

ISBN 978-88-95514-72-7

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana-Arezzo

tel/fax 0575.411049

www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

Progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di marzo 2009

PREFAZIONE

Un *Police procedural* a tutti gli effetti, per dirla con gli anglosassoni, quella tipologia di giallo in cui la soluzione del caso, alla maniera di un McBain o di un Simenon o di un Connelly, è affidata all'opera degli investigatori istituzionali e le usuali procedure di polizia sono descritte fedelmente. Ma definire solo così *Ne cives ad arma ruant*, il romanzo d'esordio di Giovanni D'Ippolito e Franca Poli, risulterebbe oltremodo semplicistico, assolutamente riduttivo. C'è dell'altro, c'è molto di più.

Intanto, siamo di fronte a un poliziesco tutto italiano, che strizza l'occhio alle ambientazioni "emiliane" di Lucarelli e alle sfumature esistenziali e a tratti umoristiche di Camilleri, immergendosi completamente nel contesto sociale che definisce e caratterizza la nostra inquietante attualità. E questo è un fatto.

Ma l'elemento "contaminante" che aggiunge sicuro valore alla storia di Giovanni e Franca – coppia anche nella vita – risiede nell'innesto, all'interno del *Police procedural*, del punto di vista dell'assassino, ossia del *Giallo psicologico*. L'espedito, introdotto da una ripartizione per "quadri", è ben congegnato, e il fatto di conoscere già da subito l'identità del colpevole, come in un Colombo televisivo, non sminuisce l'interesse per gli sviluppi della vicenda.

Police procedural, dunque, ma anche *Giallo psicologico* questo *Ne cives ad arma ruant*, in cui gli autori, a fasi alterne, ci guidano da una parte lungo i percorsi contorti delle indagini e dall'altra lungo gli altrettanto contorti processi mentali del protagonista negativo. E così, la vicenda, nel costrutto complessivo, si rivela avvincente, con i vari elementi distribuiti dagli autori nelle giuste dosi; una scrittura scorrevole, una cadenza veloce, dialoghi snelli e uno stile che indulge, proprio nei dialoghi, ai dialettismi della lingua parlata, contribuiscono a confezionare un prodotto finale assolutamente godibile.

Ma non è tutto, un elemento ancora vale la pena rilevare: il sottile sentimento di amarezza che chiude il romanzo, quell'amarezza che può assalire un tutore dell'ordine a causa del senso d'impotenza che in talune occasioni è costretto a sopportare (e qui non poca rilevanza deve aver avuto l'esperienza professionale di Giovanni D'Ippolito). Ed è proprio il senso d'amarezza, la mancata soddisfazione per un caso concluso ma non socialmente risolto, che suggerisce il titolo del romanzo, sostituendo riflessione all'introspezione.

In conclusione, l'augurio è che la nuova coppia di autori faccia seguire a questo romanzo altri scritti altrettanto appassionanti, in cui con maestria, come nel presente esempio, ci conduca per mano verso soluzioni più o meno intuibili, ma indiscutibilmente, umanamente "italiane".

Nel frattempo, buona lettura.

Antonio Piras

NE CIVES AD ARMA RUANT

*Dedicato a Valter, appassionato lettore
e splendido amante della famiglia e della sua città*

Mi chiamo Michele Raimondi, vivo a Dovadola un sobborgo di Forlì. Ogni mattina mi alzo alle cinque, il tempo di bere un caffè freddo preparato dalla sera prima e vado a prendere il pullman che mi porta alla stazione. Chiudo la porta di casa senza nessuna mandata alla serratura, non c'è niente da rubare a casa mia. Le stanze che si aprono alla vista di un eventuale visitatore sono terribilmente disadorne, quasi vuote. Negli angoli dei muri si sono formate nel tempo spesse ragnatele che si confondono col colore delle pareti ormai grigie e annerite dal fumo. Sul pavimento, che una scopa non rassetta da anni, si è depositata una fitta coltre di briciole, cartacce e macchie di sporco. I mobili sono ricoperti da uno spesso velo di polvere bianca e nel lavello della cucina giace sempre una pila di piatti unti che mi decido a lavare solo quando nella vetrina non ne trovo più nemmeno uno pulito da usare. Una goccia scende a intervalli regolari dal rubinetto che perde; cadendo provoca un ritmico rumore che pare assordante nelle silenziose notti che trascorro per la maggior parte del tempo sveglio a rigirarmi nel letto.

Non è stato sempre così, una volta lì dentro ero un uomo felice, c'erano mia moglie e mia figlia che mi aspettavano la sera e le stanze erano pulite, odorose, piene di

luce; le loro voci inondavano gli ambienti con grida festose. Io facevo volentieri i lavori che servivano per la casa: non ci sarebbe mai stato un rubinetto che perde! Poi all'improvviso è finito tutto, senza un motivo. Vivo solo, al buio ormai da anni, e non apro mai le finestre per vedere se fuori c'è il sole.

Raggiungo la fermata dell'autobus e mi ritrovo sempre con le stesse persone che come me fanno i pendolari, le facce scure, assonnate, aspetto insieme agli altri per qualche minuto l'arrivo del mezzo senza mai scambiare una parola con nessuno. Ascolto i loro commenti delle partite della domenica, le lamentele per i malanni durante l'inverno e le solite noiose chiacchiere che fanno per ingannare il tempo. Sanno che io non partecipo a nessuna conversazione e ormai non mi rivolgono più la parola. Negli ultimi tempi si sono aggiunti molti extracomunitari che, un po' perché non conoscono la lingua, un po' perché non condividono le nostre abitudini, restano in silenzio come me e come me vengono evitati da tutti.

L'autobus impiega più di mezz'ora per arrivare alla stazione e spesso percorro il tragitto in piedi a causa dell'affollamento; stretto, stipato, vengo inondato dal cattivo odore di qualche alito maleodorante, di ascelle sudate, e mi monta una terribile nausea.

Alla stazione alcuni viaggiatori si dirigono verso le loro sedi lavorative in città, altri si uniscono al mio gruppetto e aspettiamo il treno che ci porterà a Bologna.

È lì che trascorro l'ora più brutta della mia giornata. I viaggiatori, a parte qualche operaio come me, sono per la maggioranza ubriachi o drogati che hanno scelto il treno

per dormire indisturbati, zingari che passano chiedendo l'elemosina, ben accorti a prendersi direttamente il portafoglio se qualcuno è distratto o assonnato, ragazze truccate vistosamente, coi tacchi alti o zeppe che indossano vertiginose minigonne inadatte all'orario; cascano dal sonno e si intuisce facilmente che hanno passato la notte fuori impegnate nel mestiere più vecchio del mondo, pendolari anche loro in un certo senso: vivono a Bologna ed esercitano a Rimini. Poi c'è sempre qualcuno che tenta di fare il viaggio senza pagare il biglietto e quando il controllore accerta l'infrazione lo insultano e senza scomporsi non cedono il posto a sedere a chi, come me, il biglietto lo paga salato, ogni giorno. Le carrozze messe a disposizione dei pendolari sono sempre poche, sporche e maleodoranti. Per non vedere più come si sta riducendo il mio paese, chiudo gli occhi e spesso mi trattengo nel piccolo spazio vicino all'ingresso, subito sopra i gradini di salita, e cerco di respirare un po' d'aria pulita aprendo il finestrino anche d'inverno. Ora non posso nemmeno fare più questo perché stanno man mano sostituendo i vecchi convogli con quelli più moderni e i finestrini sono chiusi ermeticamente. L'aria condizionata d'estate e il riscaldamento d'inverno non funzionano mai e mi sento soffocare, sempre più preso da un odio feroce per il genere umano, per quell'ammasso di carni sporche, di esseri viventi senza spina dorsale di mille colori: gialli, neri, bianchi, grigi.

Scendo alla stazione di Bologna che sono già le sei e mezza passate, devo prendere un altro autobus che mi conduce in periferia dove si trova la fabbrica in cui lavoro da ormai quasi trent'anni.

La situazione si ripete per un'altra mezz'ora e finalmente arrivo a destinazione, già mortalmente stanco e la giornata lavorativa deve ancora cominciare.

Mi resta soltanto il tempo di entrare nel solito bar, dove mi reco ogni mattina. Sfoglio velocemente la pagina della cronaca locale del quotidiano appoggiato sul tavolino, sorseggio un cappuccino, addento una brioche e sento la sirena della fabbrica che chiama gli operai a raccolta.

Siamo in oltre cinquecento, in fila come tante formiche nere e frettolose, varchiamo i cancelli e passiamo a marciare il cartellino: sono le sette e mezza e lavoro senza sosta alla mia pressa fino alle dodici in punto, quando nuovamente la sirena ci indirizza verso la mensa aziendale. Nel corso degli anni ho visto alternarsi una miriade di colleghi. Quando feci il mio ingresso in fabbrica ero giovane e pieno di belle speranze, ero orgoglioso del mio dignitoso lavoro che mi consentiva di mantenere la mia giovane moglie: una bella ragazza arrivata dal sud qualche anno prima, pura, sorridente come il sole della sua Sicilia.

Ricordo i colleghi più anziani che ridevano sempre, mi facevano scherzi innocui e mi aiutavano a imparare il mestiere. Uno a uno sono spariti; chi è andato in pensione, chi è morto prima di potervi arrivare, chi ha preferito un lavoro meno remunerato ma anche meno stancante. E sono rimasto solo anche lì.

Ormai divenuto praticamente il più anziano, quando mi guardo intorno vedo solo facce scontente, nessuno che arrivi al lavoro con la voglia di farlo: i colleghi sono per la maggioranza detenuti costretti al pesante lavoro della catena di montaggio per uscire ogni giorno dal carcere, salvo

poi farvi ritorno la sera per dormire, stranieri, rumeni e nordafricani per lo più, costretti invece da esigenze di migrazione. Il reparto femminile poi, una volta composto da madri di famiglia che, spinte dal desiderio di aiutare il marito a mettere da parte i soldi per acquistare una casa o fare studiare i figli, venivano in fabbrica motivate e orgogliose di farlo, è ora composto da donne costrette al lavoro a causa di matrimoni falliti, tutte separate, divorziate, senza nessun rispetto per la famiglia nella quale non credono più, e che la sera accettano volentieri il passaggio in macchina di uno o dell'altro collega con la speranza di ritrovare un uomo tra le cui braccia rifugiarsi durante la notte, senza tenere nel minimo conto che spesso sono già sposati e che così facendo provocheranno altre rotture e creeranno altri infelici come loro. Ultimamente sono sempre più presenti le prime e le seconde mogli dei colleghi extracomunitari, che al contrario hanno il capo fasciato, rispettose delle loro tradizioni, camminano con gli occhi bassi senza guardare mai nessuno in faccia con il terrore che il marito le scorga in un atteggiamento non consono alle loro usanze, il che significherebbe chissà quale punizione una volta dentro le mura di casa.

A mensa una volta risuonavano canzoni e grida festose, si scambiavano due chiacchiere con le cuoche, ora si passa in silenzio lungo il bancone del self-service, dove un frettoloso e anonimo fattorino ogni giorno diverso poggia i piatti pronti in vaschette di polistirolo preriscaldate dalla ditta esterna che ha la gestione della mensa, e non ci sono più la Maria o la Franca che ti consigliano:

“Michele, lascia stare i tortelli oggi, non sono proprio

freschi, prendi i garganelli al ragù che li ho fatti stamattina!”

Mi siedo a un tavolo singolo, il più lontano possibile da tutti, infastidito dalle portate sempre più consone all'alimentazione mussulmana piuttosto che alla nostra tradizione contadina: la scelta va dal cuscus, al riso, a un'unica portata di pastasciutta, solo spaghetti al pomodoro; per secondo carne rigorosamente di pollo, tacchino o tranci di merluzzo surgelati, e una sola volta la settimana fa capolino fra le possibilità di scelta una bella vaschetta di salumi misti con rosse fette di prosciutto, salame e l'inconfondibile odorosa mortadella.

Lo scorso anno durante un'assemblea è stato posto il problema dell'orario di lavoro durante il periodo del ramadan. I più erano favorevoli alla mancata interruzione durante la pausa pranzo, per chiudere la giornata lavorativa con un'ora di anticipo e poter correre a casa e riuscire a mangiare subito dopo il tramonto. Mi opposi e con grande sorpresa scoprii che chi appoggiava la richiesta, secondo me assurda, erano i più ferventi sindacalisti, quelli che una volta fomentavano le folle contro “i padroni sfruttatori che non vogliono neanche concederci una mezz'ora in più per mangiare a mezzogiorno”.

Sono sempre più solo, tradito anche negli ideali politici. E mi guardo intorno, comincio ad essere molto arrabbiato e mi duole spesso lo stomaco, non so se sia colpa del cibo di scarsa qualità o del nervoso che mi attanaglia.

Alle quattro e mezza del pomeriggio, suona per l'ultima volta la sirena: l'orario normale di lavoro è finito, se c'è bisogno spesso mi trattengo fino alle cinque per una mezz'ora di straordinario; non mi sono mai tirato indietro

e la mia busta paga è sempre stata più che sufficiente a mantenere la mia famiglia e per concederci anche qualche cosa in più, quando la bambina ha cominciato a crescere e chiedeva un vestito nuovo più spesso o voleva andare a mangiare la pizza con le amiche. Ora i soldi si ammucciano sul conto corrente e non trovo una valida ragione per uscire a spenderli.

Compiuto il tragitto di ritorno, sono le sette di sera e, arrivato a casa, preparo qualcosa da mangiare senza voglia, aspetto il telegiornale per sentire ogni giorno solo notizie di cronaca nera, sempre più assurde: mariti che impazziscono e uccidono le mogli, figli che ammazzano i genitori per ereditare, madri che soffocano i loro bambini, ragazzi che non trovano altro divertimento che buttare sassi da un cavalcavia e a volte ci scappa il morto, e sempre più spesso pirati della strada che travolgono e uccidono ignari passanti, lasciandoli lì sull'asfalto, per poi scoprire, quando riescono a prenderli, che per lo più sono ubriachi. In molti casi poi si tratta di mussulmani, già proprio loro che a mensa rifiutano il quartino di vino, poi quando è buio escono e bevono tanto da sbronzarsi, come se Allah fosse presente solo quando brilla il sole! Allora mi monta dentro un'enorme rabbia e vorrei avere davanti a me tutte quelle persone per capire se il pazzo sono io o loro. Sono cresciuto educato nel timor di Dio e nel rispetto delle leggi, ma ora sento di non farcela più, ho subito troppe ingiustizie, troppi soprusi, la tragedia ha distrutto la mia famiglia e io ho ingoiato anche quello, ma adesso basta, non ne posso più!

Il commissario Pietro Sala era seduto alla sua scrivania nell'ufficio del dirigente la Squadra Mobile alla Questura di Forlì. Mancava qualche minuto alle otto e aveva già preso il caffè, si era acceso la solita sigaretta, a dispetto del cartello di divieto di fumo presente in bella mostra sulla parete di fronte a lui, e stava sfogliando il fascicolo che giaceva sul suo tavolo.

Era arrivato per ricoprire il nuovo incarico da qualche mese; viveva in un miniappartamento arredato poco distante dalla sede di lavoro, mentre la famiglia, moglie e due figli, era rimasta a Napoli.

“Non se ne parla proprio che io vengo con te papà...” ricordava ancora le parole della sua Teresa, la figlia maggiore di diciotto anni appena compiuti, quando aveva accennato in casa del trasferimento imminente.

“Se resta Teresa, resto pure io” aveva proseguito Antonio il secondo, di appena dodici anni.

Lui aveva guardato interrogativo la moglie e lei senza profferire parola si era stretta nelle spalle. La sera, nell'intimità della loro camera da letto, avevano affrontato l'argomento e dopo una lunga discussione la decisione era che lei sarebbe rimasta a Napoli: dopotutto aveva il suo lavoro alla farmacia di don Santino e le spiaceva lasciarlo,

povero vecchietto, dopo tanti anni; per i ragazzi, poi, sarebbe stato inutile un cambiamento di città, di scuola e abitudini per un paio d'anni soltanto. In fondo era quello il periodo che sarebbe durata la sua lontananza, no?

“Già... due anni, intanto don Santino non lo vuoi lasciare e io posso andare solo, vero?” aveva concluso lui deluso.

“Verrai il fine settimana, che ci vuole a passare dodici mesi, poi un po' di ferie e passa subito un altro anno, non fare così!”

Si era avvicinata, lo aveva accarezzato dolcemente come sapeva fare lei e il giorno dopo era partito solo.

Lavorava tutta la giornata, chino sulle sue pratiche, usciva con i suoi uomini quando il servizio lo richiedeva e rimandava il più possibile il momento del rientro la sera, perché quelle pareti anonime, quella casa vuota gli mettevano tristezza. Gli mancava terribilmente la sua famiglia, le litigate con i figli e l'abbraccio di sua moglie la notte. Quando riusciva a scendere, durante il week-end, passava più ore sul treno che con i suoi cari e si sentiva frustrato. Per fortuna amava il suo lavoro, aveva sempre desiderato fare il poliziotto. Fin da piccolo coi compagni se si giocava a guardie e ladri, lui non aveva mai avuto dubbi sulla figura da rivestire: era la guardia! Pignolo, testardo, meticoloso aveva portato a termine gli studi, vinto il concorso. Era in Polizia da quasi vent'anni e gli erano passati per le mani parecchi casi interessanti che lo avevano assorbito completamente, poi aveva trovato la soluzione, assicurato i colpevoli alla giustizia e si era sempre sentito emozionato, contento come la prima volta.

“Dotto’... scusate, ma mica potete fumare qua dentro, poi vi fa male, c’è una cappa di fumo” il sovrintendente Girolamo Pece fece il suo ingresso nell’ufficio del capo e si diresse ad aprire la finestra.

“Senti, Pece, se non ti piace così, resta pure fuori, quando ho bisogno esco io. Poi sono le otto e dieci, tu dovevi già essere qui da dieci minuti, dove si è visto mai che in ufficio arriva prima il dirigente?”

“No... ma scusate, dotto’, io lo dicevo per voi. Poi ero già qui anche prima, sì ero lì e voi non mi avete visto”.

“Va be’, che vuoi mo’?”

“Hanno portato un referto dalla scientifica per quell’omicidio che state guardando adesso”.

“Ma ti pare che io mo’ sto guardando un omicidio? Che vai dicendo Pece?”

“No... intendevo la pratica che avete giusto sul tavolo, ecco!”

Il commissario prese il foglio che gli aveva portato e lesse attentamente:

“Sull’arma del delitto sono state riscontrate impronte digitali, sicuramente di mano sinistra, non reperite nell’archivio centrale, quindi appartenenti a persona incensurata”.

E siamo punto e a capo... pensò fra sé e sé.

Il caso si presentava di difficile risoluzione: un uomo, nazionalità algerina, già espulso dal Paese per mancanza di permesso di soggiorno, era stato ritrovato cadavere, da almeno cinque ore, domenica mattina alle dieci, nei pressi della stazione ferroviaria, con la gola tagliata. Poco lontano avevano ritrovato l’arma del delitto: un coltello da cucina. E ora la notizia delle impronte digitali.

Poteva essere stato un regolamento di conti fra spacciatori, oppure una lite fra connazionali, purtroppo frequenti e sanguinose, e chissà quante altre ipotesi, tutte valide, avrebbe potuto fare. Ma c'erano due cose che lo incuriosivano in modo particolare: l'arma usata prima e le impronte poi.

La mano sinistra che gli massaggiava le tempie, la destra che reggeva la terza sigaretta della mattina, il commissario rifletteva:

Dunque un coltello da cucina... certo non è del tutto usuale che per un regolamento di conti o per una lite si faccia uso di tale arma... quelli sono tipi che il coltello ce l'hanno in tasca, per lo più a serramanico, non se lo portano da casa dopo aver affettato il pane; poi in genere sono schedati, sono nel giro e abbiamo già avuto modo di fare la loro conoscenza. Ma questo no, dunque non è un personaggio noto, poi c'è un'altra cosa da sapere... Pecee! vieni qua”.

“Dite dotto”.

“Chiedi un po' all'archivio stranieri se hanno registrato queste impronte, almeno cerchiamo di scoprire se è un extracomunitario... e fai presto!”

“Subito, vado dotto'!”

La giornata trascorse con altri accertamenti importanti fra i connazionali della vittima residenti a Forlì. Lo conoscevano? Come viveva? E via dicendo. Inutile a dirsi, nessuno lo aveva mai visto, nessuno sapeva della sua esistenza e non si cavava un ragno da un buco.

Il commissario, dopo tante risposte negative, perse la pazienza e urlò verso uno degli interrogati:

“Vuoi vedere che questo mo’ non è mai venuto in Italia vivo? Lo hanno portato qui già cadavere vero? Lo hanno buttato giù dal treno e via... sono spariti... è così?”

Il malcapitato intimorito dalla furia del suo interlocutore non rispose e lui lo congedò.

Il mattino successivo lo zelante Pece entrò trafelato nell’ufficio:

“Dotto’, no... non è schedato manco là!”

“Chi? Cosa stai dicendo?”

“No, volevo dire che chi ha ucciso il morto non ha lasciato le impronte all’archivio stranieri ecco...”

“Aahhh, capisco vuoi dire che nessuno si è presentato all’ufficio dove raccolgono le impronte degli extracomunitari dicendo sono io l’assassino volete le mie impronte? È così Pece?”

“Sì esatto”.

“Esatto?”

“No... Cioè quelle impronte non le hanno nemmeno là, ecco”.

“Bene, vai e grazie Pece”.

Il commissario fece nuovamente il punto. Mustafà Hussed era arrivato in Italia qualche anno prima da clandestino ed era stato arrestato perché non aveva i documenti; segnalato ed espulso, non era esistito per un paio d’anni. Poi era ricomparso cadavere. Ma in realtà cosa aveva fatto? Dov’era andato? Quando era rientrato nel nostro Paese? Ma soprattutto, dove dormiva, dove mangiava? Per rispondere a questi interrogativi aveva mandato in giro alcuni dei suoi uomini con la foto segnaletica a fare domande e presto avrebbe avuto delle risposte,

ne era certo. Intanto continuava a pensare a quelle impronte:

Non è uno straniero dunque... ed è pure mancino...

Fece il suo ingresso l'ispettore Cardone Nicola:

“Dottore, dunque il morto era conosciuto nell'ambiente della stazione, frequentato da pederasti; la sera, anzi meglio, la notte nella zona si aggirano uomini in cerca di altri uomini e in cambio di soldi offrono prestazioni. Beh lui è stato riconosciuto da molti... diciamo colleghi, ecco!”

“Di bene in meglio potrebbe essere un omicidio a sfondo sessuale dunque se vogliamo aggiungere un'ipotesi...”

“Già, ma c'è dell'altro dottore... le questure di Ravenna e Rimini hanno sottomano due casi analoghi al nostro: omicidio perpetrato di sabato notte, coltello da cucina, impronte non casellate”.

“Pure! E le vittime?”

“Non so dottore, sono notizie di corridoio, sa chiacchiere con altri colleghi ispettori di quelle questure”.

“Bravo Cardone, così si fa, bisogna parlare, raccogliere chiacchiere, tutte le notizie possono essere utili... vai pure ora, grazie!”

Appena uscito il subalterno il commissario alzò il telefono:

“Signor Questore? Sono Sala... sa l'omicidio di sabato notte? Pare che nelle settimane precedenti qualcuno abbia colpito con le stesse modalità anche su province limitrofe, sarebbe interessante saperne di più”.

La mattina successiva, dopo una riunione fiume fra i questori delle province interessate, si appurò che sicuramente c'era un collegamento fra i tre omicidi e:

“Visto che lei è stato il primo a capirlo, sarà incaricato delle indagini su tutti i casi. Fra poco riceverà tutta la documentazione dai suoi colleghi di Ravenna e Rimini. Buon lavoro Sala”. Concluse il questore telefonando all’esterrefatto commissario.

E bravo Cardone, m’hai inguaiato, quando imparerai a farti i fatti tuoi? pensò fra sé abbassando il telefono.

Intanto però moriva dalla curiosità di leggere i rapporti che presto sarebbero arrivati sul suo tavolo.

Per ingannare l’attesa aveva convocato il coinquilino di Mustafà, proveniente dal Marocco, con regolare permesso di soggiorno e dipendente di una fabbrica del bolognese. Insieme a Cardone lo stavano interrogando:

“Da quanto tempo lo conoscevi?”

“Circa un anno, lo ospitavo nel mio appartamento”.

“E lo sapevi che era clandestino?”

“No, sapevo che lavorava di notte al mercato ortofrutticolo”.

“Sì, come no, caricava i finocchi” s’intromise l’ispettore.

Il commissario gli lanciò un’occhiataccia che gli smorzò il sorriso sulle labbra e proseguì incalzante:

“Eri il suo amante non è così?”

“No, ti giuro maresciallo io non sono... Ho la fidanzata a Casablanca!”

“Si sta facendo operare...” l’ispettore non la smetteva di fare battute e il commissario s’infuriò:

“Mo’ basta Cardone, esci di qua immediatamente e

vai a vedere se sono arrivati i fascicoli di Ravenna e Rimini”.

“Subito maresciallo” e lasciò la stanza con un sorriso beffardo.

Sala gli perdonava tutto, perché lavorando con lui aveva potuto apprezzarne l’impegno e l’acume nel risolvere altri casi; lo stimava e spesso uscivano insieme la sera per cena e per continuare a discutere delle indagini.

“Come mai non sei venuto a denunciare la sua scomparsa?”

“Io non lo sapevo, non eravamo proprio amici, spesso mancava da casa per giorni, poi arrivava, a fine mese pagava la sua parte di affitto e io ero a posto”.

“Va bene, puoi andare, ma resti a disposizione, chiaro? Non puoi allontanarti dalla città senza il mio permesso”.

[continua...]

RINGRAZIAMENTI

In questa nostra avventura che ci ha visto uniti e impegnati nel puro divertimento di provare a scrivere un libro, mettendo nero su bianco tante emozioni e sentimenti che ci accompagnano da una vita, desideriamo ringraziare dal profondo del cuore tutti coloro che ci sono stati vicini, spronandoci e incoraggiandoci.

Innanzitutto a tutti Veronica, nostra figlia, che ci ha letto per prima e col suo entusiasmo ci ha spinto a sottoporre il romanzo a un editore; il caro amico Antonio, scrittore affermato che, con pazienza, ci ha preso per mano, ci ha aiutati nella correzione delle bozze ed ha voluto, con grande dimostrazione di stima, regalarci una sua presentazione; e infine, ma non per ultima: Nicoletta che, con la sensibilità dei suoi occhi di artista, ha *visto* le scene del nostro romanzo e ne ha tratto alcune bozze per farne una copertina tutta nostra.

Grazie anche a tutti coloro che hanno avuto la pazienza e la curiosità di leggere fino a qui.

Franca e Gianni.

SOMMARIO

Prefazione	5
Ne Cives Ad Arma Ruant	7
Ringraziamenti	86

www.editricezona.it
info@editricezona.it



Un *Police procedural* a tutti gli effetti, per dirla con gli anglosassoni, quella tipologia di giallo in cui la soluzione del caso, alla maniera di un McBain o di un Simenon o di un Connelly, è affidata all'opera degli investigatori istituzionali e le usuali procedure di polizia sono descritte fedelmente. Un poliziesco tutto italiano, che strizza l'occhio alle ambientazioni emiliane di Lucarelli e alle sfumature esistenziali e a tratti umoristiche di Camilleri, immergendosi completamente nel contesto sociale che definisce e caratterizza la nostra inquietante attualità. (Antonio Piras)



Giovanni D'Ippolito (1950)

Commissario di Polizia, di origine molisana, nella sua carriera ha rivestito diversi incarichi. Attualmente è Primo Dirigente della Divisione Anticrimine alla Questura di Forlì.



Franca Poli (1957), bolognese, ha seguito il marito commissario in varie città italiane. Hanno una figlia. La coppia scrive racconti polizieschi: questo è il loro primo romanzo.

Euro 10,00

ISBN 978 88 95514 72 7

